

Precedentemente alla parrocchiale

## un antico oratorio dedicato a S. Siro

Scriva il parroco Giovanni Sarinelli, nel capitolo dedicato alle chiese di Carabbia, che già anticamente, nell'ottavo secolo, i «fedeli di Carabbia decisero la costruzione di un Oratorio, il che fu fatto nell'anno di grazia 750, per opera di certo Gian Batt. Della Carà e di certo Gualtieri e di altre pie et devotule persone di chello sito».

Questo oratorio aveva un solo altare, con la mensa di legno e un dipinto raffigurante San Siro, protovescovo di Pavia. Siro fu il primo vescovo che portò la religione cristiana in Como e da qui nelle terre del Luganese, specie in quelle attorno al lago. Di questo oratorio oggi non rimane più nulla.



Preziosi dipinti di Petrini e Torricelli



La chiesa attuale, invece, iniziata nel 1585, venne terminata nel 1610 e consacrata dal vescovo di Como monsignor Francesco Bonesana il 19 maggio del 1698. L'architettura interna si riallaccia al Rinascimento dell'ordine toscano-dorico. Si tratta di una notevole basilica a tre navate, ubicata ad ovest del villaggio. La volta della navata di mezzo è a botte con lunette; le volte delle navate laterali sono invece a crociera. L'altare maggiore è in marmo, con elegante tempietto della metà del Settecento. Le balaustre, che già esistevano nel 1678, sono in prezioso marmo nero. Nel 1695 venne aggiunto il coro (snello ed elegante) di stile puramente barocco, con – sulla parte frontale – un prezioso affresco firmato dal più famoso pittore del Ticino di allora, che abitava (guarda un po'!) a pochi passi da Carabbia: Giuseppe Antonio Petrini, nato a Carona nel 1677 e



morto nel 1759. Sopra la porta d'entrata si trova la cantoria e, sul lato sinistro rispetto a chi entra in chiesa, sta il battistero. Ambedue gli altari in stucco, nel prolungamento delle navate laterali, risalgono all'inizio del diciannovesimo secolo. Pure pregevoli i dipinti della seconda metà del XVII secolo, raffiguranti Carlo Borromeo, Siro, Giovanni Battista, Rosa da Lima, Antonio da Padova e Francesco. Le quattro colonne che sostengono la navata di mezzo e che danno luogo a sei magnifiche arcate a tutto sesto, come pure il portale di ingresso, sono in marmo calcareo di Saltrio. Bello ed elegante il campanile, alto circa 30 metri, più volte abbellito e riattato lungo i secoli.

Nel 1700 venne ampliata la sacrestia – impiantata sopra la porta d'entrata – e nel 1708 fu costruito l'ossario, demolito nel 1911. L'altare attuale, «tutto di marmi preziosi, con lavori delicati e finissimi intagli», venne costruito nel 1712 da Gian Battista Adami di Carona e pagato dal parroco Giuseppe Casletti e dal sindaco F. Petrini, in ragione di lire di Milano 350; la mensa dell'altare fu poi benedetta nel 1740. Nel 1811 vennero fatti i banchi, tutti in noce, al prezzo di franchi 5,14 ciascuno, e nel 1823 si fece il pulpito, che costò franchi 109. In seguito, all'altare dedicato alla Beata Vergine Maria fu aggiunto, nel 1889, un altro altare, anch'esso in marmo; pochi anni dopo, nel 1894, fu riattato l'altare di San Carlo, impreziosito dagli stucchi di Giacomo Laurenti e Spirito Solari di Carabbia, aprendovi una nicchia per riporvi il simulacro, offerto da Margherita Oliva. Da segnalare, ancora, che il progetto della facciata di stile rinascimentale venne eseguito dall'ingegnere Giovanni Casella di Carabbia. Essa si suddivide in tre parti, di cui il corpo centrale – composto da quattro lesene corinzie con base attica – rimane in posizione avanzata rispetto ai laterali. Al centro della parte superiore si apre una finestra circolare, munita di vetri cattedralici in forma di rosone, con croce di stile toscano e con un telaio in ferro. Sopra il portale, eseguito in



Sopra, due Santi affrescati da Giuseppe Antonio Petrini sui pilastri dell'arco di ingresso al coro. A destra, in alto, uno dei dipinti sulla volta della chiesa; in basso, la «Gloria di San Siro», affresco di Giuseppe Antonio Petrini (foto di Giorgio Mollisi).

pietra di Saltrio, si può ammirare un fregio. Nel descrivere, seppur sommariamente, i preziosi dipinti della chiesa, ci viene soprattutto in aiuto un importante contributo scritto dallo storico d'arte Giorgio Mollisi per «Arte & Storia» (Edizioni Ticino Management, gennaio-febbraio 2006, anno 7, numero 27, pp. 86-96) dal titolo «Un disegno per Carabbia», parlando del ritrovamento di un disegno di Giuseppe Antonio Petrini per il soffitto della casa parrocchiale di questo paese (riferiamo a parte di questa singolare scoperta). Gli affreschi della chiesa di San Siro e della casa parrocchiale, afferma, «sono fra i più belli e fra i più originali».

Siamo, dunque, attorno al 1740-50 e Giuseppe Antonio Petrini viene invitato a dipingere nella chiesa il santo patrono, San Siro, un santo molto venerato in Ticino, e a Carabbia in modo particolare. L'illustre pittore «ritrae San Siro in gloria, in una delle posizioni a lui più congeniali, e cioè di scorcio su una nube grigiastra a braccia aperte e con i palmi delle mani rivolti verso l'alto, il volto rugoso ed estasiato, mentre ai suoi piedi un angelo regge il pastorale, emblema del santo vescovo. Il tutto entro una splendida decorazione a stucco di Muzio Camuzzi di Montagnola, così aggraziata e dal gusto tipicamente lombardo che ben si accompagna col suo moto zizagante ai panneggi accartocciati del San Siro dell'affresco». Di Petrini, nella stessa chiesa, sono anche i due Santi sull'estradosso dei pilastri dell'arco di ingresso al coro: un Sant'Antonio (sulla destra) e un altro Santo (non ci sono attributi per identificarlo) nella parte opposta, dalle caratteristiche barbe fluenti e dai capelli sfilacciati. Di difficile attribuzione, invece, perché ridipinti, i quattro Evangelisti posti nei pennacchi alla base della volta del presbiterio, che racchiude in un ova-

le una «Trinità» del pittore luganese Giuseppe Antonio Maria Torricelli (1710-1808?), collaboratore del Petrini in diverse occasioni. Di Giovanni Antonio Torricelli (fratello di Giuseppe) –

commenta sempre Giorgio Mollisi – le quadrature rococò sulle due pareti del presbiterio, tipiche del pittore luganese e più volte incontrate nei suoi numerosi lavori in Ticino, in Svizzera e in Valtellina. «Se nella chiesa di San Siro è il Petrini il pittore più importante per quanto riguarda la decorazione settecentesca, per la pittura barocca la parte del leone la fa, invece, un grande quadro, datato 1623, raffigurante la Vergine col Bambino e i Santi Giacomo Maggiore e Francesco, riportato da Mauro Natale e Federica Bianchi al pittore piemontese Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo, posto nella navata destra, mentre in quella sinistra un'altra tela devozionale, datata al 1630 e di pittore ignoto, risulta altrettanto interessante sotto il profilo iconografico. Al centro della tela vi è, infatti, raffigurato San Siro in adorazione della Vergine col Bambino, mentre sul perimetro corrono 14 riquadri con altrettante scene della vita del Santo».

Altri quadri – scriveva da parte sua il parroco Giovanni Sarinelli – vi erano un tempo, ma sono ora (anno 1911) scomparsi.



### I sussidi della Curia data la povertà

La povertà della Parrocchia di Carabbia è evidenziata, nel tempo, anche dalle numerose richieste indirizzate dai parroci alla Curia vescovile. Molte richieste (specie nell'Ottocento) non vengono esaudite. Un po' più di comprensione la troviamo ad inizio Novecento. Nel 1902, ad esempio, il parroco chiede un aiuto per costruire una «cisterna d'acqua»; richiesta accolta dal vescovo che gli invia franchi 600.

Qualche anno più tardi leggiamo un'altra richiesta per ottenere un sussidio, «dovendo riparare il tetto della chiesa, che fa acqua». Anche in questo caso la Curia si mostra comprensiva.

## Le visite pastorali dei vescovi di Como

Poveri vescovi, ne vedevano di cotte e di crude durante le visite alle nostre Parrocchie! Anche a Carabbia la negligenza, a volte, non è stata poca, tanto da far scrivere, nel 1644, al vescovo Carafino: «Non si possono scusare tanto il Curato come gli uomini di questo luogo di non poca negligenza per non aver dall'ultima visita sino ad oggi eseguiti quei pochi decreti che furono fatti, massima non essendo di spesa rilevante».

Le principali osservazioni, riguardo alla manutenzione e all'abbellimento della chiesa parrocchiale, si ripetono di volta in volta, più o meno uguali a quelli scritti nella prima visita di cui abbiamo notizia, fatta dal vescovo di Como mons. Volpi, nel 1571: «Si facciano i cancelli all'altare, si mettano le inferiate alle finestre, si provveda un messale romano, si riduca alla forma (cioè alle norme stabilite) la predella dell'altare...».

Nel 1626, il vescovo Carafino chiede che «si adegui alle norme l'altare, essendo troppo basso, si faccia la cappella maggiore, si tenga il vaso dell'olio sacro per gli infermi, s'indori il calice d'argento e così la patena, che ha smarrito l'oro. Il cimitero si chiuda in modo che non entrino le bestie».

Nel 1636, lo stesso vescovo chiede che «alla cappella del Battistero si faccia dipingere l'immagine di G. Battista battezzante; a quella di San Carlo si mettano i cancelli o le

*balaustre e si facci raccomandare il messale tutto rovinato».*

Nel settembre del 1653, ancora Carafino, prega i parrocchiani di Carabbia, a proposito della facciata del coro, «*di dipingerla o almeno sbiancare*».

Era la povertà, prima di tutto, che impediva a parroco e parrocchiani di adempiere a tutte le prescrizioni dei vescovi. La paga dei parroci era misera, ancora peggio quella dei maestri della dottrina cristiana. Nel 1724, ad esempio, il vescovo Neuroni nota che il Comune paga al parroco lire 300 di Milano, in tre rate, cioè lire cento ogni quattro mesi. D'altra parte, i poveri parrocchiani – praticamente tutti contadini – raramente avevano la possibilità di donare alla chiesa somme importanti.

Seguire tutti i voleri dei vescovi implicava spendere molti soldi per pagare pittori, decoratori, muratori ed altri artigiani, capaci di rendere più accogliente e bella la chiesa parrocchiale. Fortunatamente, qualche aiuto arrivava dagli emigranti, che – quando tornavano a casa a fine stagione – portavano spesso quadri, o pianete, o calici o altri oggetti preziosi per la «propria» chiesa.

### *«Formola dello stato personale dei R. signori Parrochi»*

Durante le visite pastorali, i vescovi facevano riempire al parroco un formulario, per conoscere il modo di vita, le qualità e i problemi dei conduttori delle Parrocchie. Interessante, ad esempio, quello riguardante il parroco Giuseppe Treccani, compilato in occasione della visita del vescovo Muggiasca nel 1769.

Ne esce la figura di un parroco molto ben preparato, intelligente ed arguto. Messa e Ufficio quotidiani, studio regolare della dottrina cristiana (con tanto di nome e cognome degli autori dei libri letti) e aggiornamento costante delle regole canoniche. Il parroco don Giuseppe abita nella casa parrocchiale, «*avendo al mio servizio Maria Lucia De Martini della Grancia, d'anni 45*». Circa i suoi divertimenti preferiti, il parroco risponde: «*Passeggiare per la campagna e guardar le viti*».

In quell'anno a Carabbia vi sono 26 famiglie «*di qualità ordinaria*» e d'indole «*di libertà svizzera*». In totale vi sono 127 persone (86 da Comunione). Il parroco tiene scuola (non essendovi altri maestri). In paese vi sono tre ostetriche «*ben istruite*». Non vi sono scandali in paese (sempre secondo il parroco) e la gente si comporta bene.

Le «tariffe» sono le seguenti: per un battesimo si paga soldi 30, così pure per un matrimonio; un funerale costa invece 39 soldi («*se sono solo, di più se accompagnato da altro sacerdote*»).

